

LE LITI SULLA FORMA

di Michele Ainis

La riforma del Senato è in viaggio. Verso dove? Mentre i partiti s'accapigliano sull'elettività dei senatori, rimane sotto un cono d'ombra il senso stesso del procedere, la sua direzione. Eletti o negletti, che mestiere toccherà in sorte a lor signori? Qui sta il punto decisivo. Perché sono le funzioni di ogni organo, più ancora che il suo titolo d'investitura, a scolpire il ruolo. Perché un Senato inutile costituirebbe altresì uno spreco: puoi togliere la busta paga ai senatori, ma il Palazzo ha un costo, bollette e funzionari devi pur pagarli. E perché le istituzioni possiedono una propria dignità, non meno delle persone. Senza, la vita non merita più d'essere vissuta. Vale per Welby, vale per il nuovo Senato.

Nel 1946, al debutto della Costituente, i due maggiori partiti mossero da concezioni opposte del Senato. La Democrazia cristiana

intendeva farne un'assemblea rappresentativa dei territori e degli interessi produttivi; questo perché — diceva Mortati — le istanze regionali prendono corpo in un tessuto economico e sociale, diverso da Regione a Regione. Viceversa il Partito comunista, in sintonia con la posizione dei comunisti francesi all'alba della Quarta Repubblica, puntava su un sistema monocamerale; ai suoi occhi il Senato — come la Consulta — non era che un «inciampo», per usare l'espressione di Togliatti.

Quelle due soluzioni avevano quantomeno il pregio della linearità, della chiarezza. Non è poco, perché se le idee sono confuse generano pasticci, e i pasticci si traducono in bisticci. Nel prossimo futuro potremmo ottenerne una riprova, circa il condominio legislativo d'un ventaglio di materie fra Camera e Senato, che spetterà ai loro presidenti districare. Anche se, per dirla tutta, i senatori avranno ben poche funzioni da rivendicare. Erano già misere nel testo concepito dal governo; al giro di boa la Camera le ha ulteriormente sforbiciate. Via la competenza sui temi etici, dalla sanità alla famiglia.

continua a pagina 33

LE LITI SULLA FORMA
PER IL NUOVO SENATO

SEGUE DALLA PRIMA

Via l'attribuzione solitaria del controllo sulle politiche pubbliche, sull'attuazione delle leggi, sulle nomine decise dal potere esecutivo. Via l'esclusiva nei rapporti con l'Unione Europea. Via l'elezione di due giudici costituzionali. Via il concorso paritario del Senato perfino sulle leggi d'interesse regionale.

Un paradosso, giacché il Senato — scrive nero su bianco la riforma — «rappresenta le istituzioni territoriali». Già, ma come? Attraverso una caricatura della Camera dei deputati, con meno funzioni, meno componenti. Non una seconda Camera, bensì una Camera secondaria. Il cui modello sta nel Bundesrat austriaco, anch'esso eletto in secondo grado dalle Diete provinciali, come il Senato dai Consigli regionali. Da

quelle parti lo ritengono insignificante, però almeno l'organo è coerente. Noi, invece, chiediamo ai poeti di rappresentare le Regioni, includendovi i 5 senatori nominati per meriti artistici dal capo dello Stato. E ne lasciamo fuori i parlamentari eletti all'estero, che rappresentano pur sempre un territorio. Nonché i governatori, che sono i portavoce delle comunità regionali.

Da qui l'esigenza di metterci rimedio. Comunque si risolva la querelle sull'elezione diretta del Senato, è ancora più importante restituirgli una missione, un'anima. Senza più il voto di fiducia sui governi, ma conservando la fiducia popolare su questa antica istituzione. Anche perché, altrimenti, nel referendum saranno i cittadini a sfiduciare la riforma.

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA